

PRIMO CLASSIFICATO

MICHELE PARIS, Istituto Magistrale Antonio Rosmini, GROSSETO

Una Partita astrale

"Sono stanco - esclamò il sole - ho deciso di prendermi qualche giorno di ferie". "Ma davvero?" Rispose meravigliata la luna. "Esiste da qualche parte un altro sole che possa prendere il tuo posto?" "No -rispose il sole - ma la mia amica Grande Nuvola Grigia starà al mio posto fino a quando mi sarò riposato".

"Che peccato!" Rispose la luna. "Proprio domani ci sarà un grande incontro di calcio. Sai, nel quartiere povero della città bambini italiani assieme ad extracomunitari di colore e musulmani giunti dalle terre d'Oriente hanno organizzato una partita. Solo i bambini possono riuscire in queste cose. I grandi non l'avrebbero neppure saputa pensare". "Ma io non posso badare mica alle partite di calcio di tutti i bambini della terra... e poi sono stanco!" Replicò il sole. "Questa partita è davvero speciale - riprese la luna - perché per la prima volta hanno deciso di passare la giornata assieme un gruppo di bambini che le geografie e le politiche del mondo hanno sempre schierato in contrapposizione."

"Io non me ne intendo di politica, né la geografia è stato mai il mio punto di forza e poi ho deciso di riposarmi per qualche giorno. Ciao sorella luna". "Pazienza - replicò la luna - ma un'occasione così non deve essere perduta. Parlerò a Grande Nuvola Grigia sperando che almeno lei comprenda".

Grande Nuvola Grigia ascoltò le parole della luna e le garantì che avrebbe fatto il possibile per trattenerla. Ma il mattino seguente Grande Nuvola Grigia era diventata grassoccia e paonazza e, non avvezza a trattenere tutta quella massa d'acqua, scoppiò in un pianto diretto ed allagò tutto il campo di gioco. I bambini con grande eccitazione s'erano recati al campo, ma ben presto la delusione si materializzò sul volto di tutti data l'impossibilità di disputare quella partita. Il sole, che il giorno prima era sembrato determinato nelle sue decisioni, in realtà cominciò a sbirciare tra qualche pertugio che silenziosamente s'era aperto tra le maglie di Grande Nuvola Grigia. Ad un certo punto vide i lacrimoni che rigavano il viso color cioccolato di qualche bambino, poi gli occhi umidi di altri bambini dall'espressione apparentemente monella. "Finché ci sarà un sole per questa terra - esclamò - nessun bambino dovrà piangere, soffrire o restare deluso. Non c'è niente di più prezioso al mondo che i sogni dei bambini".

Il tempo di una telefonata ad un amico, Grande Vento Caldo sopraggiunse immediatamente e, indossato il grembiule, cominciò a spazzare il cielo che era una meraviglia vederlo all'opera e poi cominciò a spostare l'acqua dal campo di calcio. A quello spettacolo i ragazzi restarono attoniti e in men che non si dica il campo di calcio era bello e asciutto. La partita pertanto ebbe inizio senza che una fine fosse stata stabilita. S'era fatto tardi e la luna compiaciuta osservava interessata le fasi di gioco. Finalmente l'ultimo calcio arrivò e fu rete. L'aveva segnato il più piccolo della truppa, Schei, che veniva dal lontano Mozambico e nella traversata marina i suoi genitori a seguito di

una notturna mareggiata erano scivolati in mare senza speranza. A quell'ultimo calcio qualcuno di lassù gridò goool.

Qualche giorno dopo, al cambio di consegne, il sole e la luna s'incrociarono: "Sai comunque è stata una bella partita, peccato che tu non l'abbia vista" - sorniona disse la luna -. "Si me l'hanno riferito" replicò indifferente il sole e tirò dritto per la sua strada. "Comunque io tifavo per Sohél -disse sorridendo la luna - magnifico gol il suo. Sei d'accordo?" E spontaneamente il sole: "Bellissimo! DriBbling, poi finta di destro e tiro di sinistro e . goooool".

La luna compiaciuta prese a ridere a crepelle ed il sole vistosi scoperto arrossì e per Mancavano pochi minuti al tramonto e i colori del pomeriggio sfumavano seriosi in quelli della sera, qualche giorno non si fece vedere.

Solo un cuore grande come quello del sole poteva asciugare le lacrime e custodire i sogni dei bambini -pensò la luna -" Orgogliosa d'essere tua sorella o grande sole" e s'adagiò trasognante in un chiaro di luna.

SECONDO CLASSIFICATO

EMANUELE NICOLA CECCHETTI, Liceo Ginnasio Buratti, VITERBO

Due "giovani" concorrenti

Ed eccoci alla finale del ventunesimo torneo di bocce nel piccolo paese di San Girolamo. I nonni si posizionano, sono due, i finalisti: solo loro, due bocce ognuno e un unico pallino ed una corsia, che vista negli altri giorni sembra cortissima, ma che ora appare alquanto lunga.

Inizia il settantatreenne "Tonin", come lo chiamano tutti in paese; prende la mira, la rincorsa e lancia la boccia, sembra impazzita, inizia a compiere il lavoro per cui è stata creata, ma si posiziona piuttosto lontana dal boccino.

Segue Gian che, nonostante i suoi ottantadue anni, ancora ha lo spirito di quando ne aveva almeno venti in meno: anche lui prende la rincorsa e lancia la boccia con una certa violenza prendendo in pieno il boccino, che subito viene rimesso al suo posto. Il lancio è nullo. Gian impreca.

Le vecchie spasimanti sono affascinate dalla classe del Gian e del Tonin e con la loro flebile voce, con i loro urletti sottolineano la tensione dei lanci.

Siamo al secondo ed ultimo lancio, uno per ogni "nonno". Parte Tonin Si mette davanti la lunga corsia: è solo, lui e la sua boccia. Suda, prende la rincorsa e lancia: tutti con il fiato sospeso aspettano che il piccolo "pianeta" atterri. Scende sempre più giù e si pianta vicinissimo al boccino: Tonin esulta e le sue "fans" gridano e suo nipote grida ' Viva nonno Tonin!"

E' arrivato il momento di Gian, ne ha di meno dalla sua parte(di fans). Prende la sua boccia, ci parla, la pulisce dalla terra appiccicatasi su di essa e se la porta al petto: gli trema la mano. Prende la rincorsa (in cuor mio sono molto preoccupato per il suo femore), tende il braccio come ogni giocatore esperto in questo gioco e tira: la sfera prende una strana rotta. Esatto, non è un tiro come tutti gli altri: è un tiro dritto, scagliato con violenza. La boccia prende una rotta parabolica, si alza fino a scendere con una leggera pesantezza; arriva a terra e si pianta tra la boccia del Tonin e il boccino: "sboccia" la sfera del Tonin, scaraventandola contro il battiscopa della corsia e si posiziona al suo posto. Un vero colpo di scena: Gian ha usato un vecchio trucco che i più "giovani" non conoscono: la "sbocciata".

Allora le poche fans esultano, gridano, piangono. Gian si commuove, i suoi nipotini arrivano per acclamarlo: ormai è diventato l'eroe di San Girolamo.

Nonostante i suoi ottantadue anni vince il ventunesimo torneo di bocce. E viene persino premiato dal signor Sindaco con una medaglia con su scritto "Vincitore del ventunesimo torneo di bocce di San Girolamo".

"Viva nonno Gian", grida con gioia tutto il paese, mentre il suo unico pensiero è "Aiuto, il mio femore! Speriamo bene".

TERZO CLASSIFICATO

EDOARDO MANCA, Liceo Classico Silvio Pellico, Cuneo

Capitano

Non stai giocando per la Coppa Campioni o per i Mondiali, non ci arriverai mai e c'è poco da fare.

Giochi in una squadra di periferia, su un campo dimenticato da Dio, su cui non hai mai visto un ciuffo d'erba.

Ma sei in finale.

Campionato regionale, categoria juniores. Conterà come il due di picche, ma sei in finale. E' una stagione intera che ti alleni, che tiri avanti il tuo carretto, che sbuffi di fatica mentre corri con mezzo metro di neve, o sotto il sole cocente. E' una stagione intera che lotti per tenerti stretto il tuo posto da titolare, che inciti i compagni, uno per tutti e tutti per uno. Perché tu sei il capitano, e quella fascia te la senti tatuata addosso. Per te è un onore entrare in campo con quella fascia, e con la tua maglia numero 4. E poco importa che la tua squadra sia sconosciuta, è la tua squadra, la tua, e questo basta. E sei in finale: non solo il sogno di inizio stagione, ma l'obiettivo dichiarato della società.

E l'hai raggiunto, l'avete raggiunto.

Tu non hai mai vinto niente, spesso hai visto qualificazioni sfumare all'ultimo minuto, altre volte nemmeno quello. Ma non ti ha mai dato fastidio. Non hai mai vinto niente e non te ne importa niente.

Certo, tu giochi sempre per vincere, non saresti capitano se non avessi carisma e volontà. Il fatto è che, forse, non è quello il tuo scopo principale, il tuo primo desiderio. Tu dai tutto te stesso in ogni partita, in ogni allenamento, perché vuoi dimostrare a te stesso, e solo a te stesso, che sei un uomo, che vali, che sai fronteggiare le difficoltà senza tirarti indietro. Quando hai le gambe a pezzi e continui a correre, quando esci stremato da una partita, ecco, è proprio lì che vinci. Quando dai l'anima in campo, e vedi i tuoi compagni fare altrettanto, non hai bisogno di altro. Se poi gli avversari sono più forti, *chapeau*, stringi loro la mano, ma non prima di aver combattuto.

Ora lo sai perché non ti importa se non hai neanche un trofeo da esibire. E poi, non dimenticarlo, sei in finale, una squadra di scarponi non arriva in finale.

E' la partita più importante della tua vita. E' quella in cui vuoi veramente farti onore.

Un traguardo l'hai comunque raggiunto, finora i tuoi sforzi, i vostri sforzi sono stati ripagati, poi quello che verrà verrà.

E' ora di andare. Entra in campo a testa alta ed escine allo stesso modo.

QUARTO CLASSIFICATO

ANDREA MARINUCCI, Liceo Scientifico Farnesina, ROMA

Un tuffo

Sono solo, seduto in un angolo. Cerco la concentrazione, come un eremita che ricerca l'equilibrio tra tutti i suoi componenti. Tanti pensieri si muovono nella mia testa. Primo tra tutti il dolore causato da questa maledetta infiammazione: l'esercizio continuo e ripetuto, a furia di saltare, senza tregua, mi ha causato un'infiammazione alla caviglia sinistra della guaina tendinea: il tendine scorre a fatica e provoca un bruciore lancinante. È un dolore al quale non potrò, ma soprattutto non dovrò lasciare alcuno spazio nella mia testa, almeno quando sarò sulla piattaforma. Questa è un'occasione troppo importante e non posso assolutamente permettere che anche un minimo elemento possa compromettere irrimediabilmente l'esito della mia gara. Poi mi sembra di sentire la voce di mio padre che mi ricorda di raggnipparmi il più possibile per imprimere la maggiore accelerazione al movimento del mio corpo durante l'evoluzione. Rivedo tutti i tuffi che ho già eseguito con successo, anche il doppio e mezzo rovesciato che è sempre stato il più difficile. Immagino anche quest'ultimo che dovrò eseguire, me lo figuro come dovrebbe essere, perfetto: quattro passi, salto, raggruppamento massimo, tripla rotazione, carpiatura, distensione definitiva e sono dentro. Solo allora avrò pace. Dentro me risuona sempre la stessa voce: "Sei arrivato fin qui, non buttare tutto all'aria", e appena riascolto questa frase sento che l'adrenalina sale e si mette in circolo, corre, sfreccia velocissima nelle mie vene, raggiunge ogni parte del mio corpo e mi riempie di una forza straordinaria. Sento che ce la posso fare.

Il giovane Louganis è già sulla piattaforma, e io mi avvicino per essere pronto quando verrò chiamato. Inizio a salire gli scalini, gli stessi che salgo da quando ho 10 anni. Ricordo il mio primo anno di tuffi, con mio padre che mi allenava. Salivo sempre con un certo timore, anche solo per arrivare alla piattaforma di 3 metri. Ero giovanissimo, inesperto, avevo paura persino di buttarmi. A seguire i miei primi tuffi allora erano solo mio padre, i miei compagni, qualche volta mia madre, che mi cuciva i costumi, uno più bello dell'altro perché erano fatti con le sue mani, e allora ero inconsapevole che un giorno mi sarei ritrovato qui, a Montreal, di fronte ad una platea di gente proveniente da tutto il mondo, tutti qui per assistere al mio tuffo, il più importante della mia carriera.

Louganis si tuffa, ma mentre è in aria noto che qualcosa non va. Entra violentemente in acqua e termina con una pinnata che lancia molti schizzi. Io salgo di corsa in cima alla piattaforma, realizzo che il mio avversario ha sbagliato e provo una sensazione strana: la luce dei riflettori è foltissima, mi abbaglia, riesco a vedere con chiarezza ogni dettaglio, perfino la superficie azzurra ed irregolare, di gomma, che ricopre il piano della piattaforma. Ho l'impressione che questa storia sia già stata scritta: ho eseguito i miei tuffi tutti alla perfezione, ho condotto la competizione testa a testa con un avversario di 15 anni più giovane e alla battuta finale lui ha sbagliato. Ora mi sento forte e sicuro, come se qualcuno potesse guidare i miei movimenti. Sento il brusio della gente che parla, vorrei poter distinguere in tutto questo insieme di suoni sconosciuti le parole di mio padre, che mi potrebbero rassicurare, vedere il sorriso di mia madre, ricevere un incoraggiamento da parte di mio fratello o di mia sorella, ma ora sono qui, in cima, solo. Tutto è nelle mie

mani, nella forza dei miei muscoli, nella prontezza dei miei riflessi, nella capacità della mia mente di poter dominare ogni sensazione, estraniarmi da ogni sentimento esterno, per ottenere uno stato di quiete, concentrazione, al fine di eseguire un tuffo, solo uno. Non un tuffo eccezionale, sensazionale, meraviglioso, per poter sgretolare e spazzare via anche l'ultimo granello dei miei avversari. Non sarà il tuffo con in quale mi giocherò i miei 19 anni di esercizi costanti, e che mi permetterà di stringere tra le mani la medaglia d'oro più splendente del mondo. Sarà solo un tuffo, come tanti altri, ma fatto con calma, precisione e serenità. Ripeto la preparazione, simulo i movimenti con il corpo e poi li ripasso a mente, sicuro del disegno che ho in testa. Il giudice arbitro annuncia il mio numero, il mio nome e la prova che andrò ad eseguire. Il mio cuore batte ad una velocità impressionante, penso che più veloce di così non abbia mai battuto e non possa andare oltre questo limite, invece ecco che al fischio del giudice i battiti accelerano e aumentano di intensità. Ormai in me scorre la forza pura, vorrei ripetere ancora quello che devo fare ma ormai è tardi, sono partito.

Primo Secondo Terzo Quarto passo, aumento la velocità, contraggo i muscoli delle gambe e mi lancio in aria, volo, contro la forza di gravità.

Ho quasi l'impressione che si fermi il tempo. Ormai tutti i gesti che devo compiere, tutte le accortezze che devo osservare sono automatiche in me, ma per un istante riesco a raggiungere una lucidità tale da poter vedere come a rallentatore ogni mia mossa.

Proietto davanti ai miei occhi la mia immagine, vedo dalle mie spalle tutti i movimenti che devo eseguire, e allo stesso tempo i miei sensi analizzano i movimenti che faccio e gli impulsi ritornano fulminei dalle terminazioni nervose al cervello e si rapportano all'immagine idealizzata che ho dell'esecuzione. Permetto così al mio corpo, grazie ai miei riflessi, di correggere, istante dopo istante, muscolo dopo muscolo, ogni movimento, e riprodurre al meglio il mio tuffo. Ora sono nell'istante in cui il mio corpo è più in alto, ed ecco che mi chiudo, mi raggruppò al massimo e sento che inizio a girare, acquisisco velocità, controllo la mia compattezza corporea. Mi sento come un meteorite infuocato che sta per colpire la terra, ma invece di schiantarmi violentemente la trafiggerò fino al cuore, sottile come un raggio incandescente. Prima Seconda Terza rotazione. Ora distendo le mie gambe, secondo la tecnica insegnatami da mio padre: eseguo una carpiatura per permettere al mio corpo, in stato di rotazione, di diminuire la velocità e di distendermi poi per penetrare la superficie. Sento che la velocità si riduce sensibilmente e mi trovo con la testa perpendicolare all'acqua. In un attimo stendo al massimo le gambe, allungo oltre il limite il mio corpo che si affusola come una lancia e piego le mani per creare una superficie più larga al contatto con l'acqua. Ogni volta che compio questo gesto penso sempre che è come disegnare un anello, nel quale dovrò far passare il mio corpo. Distendo ancora le braccia ed ecco che sento le mie mani toccare il pelo dell'acqua. Vorrei potermi rilassare, ma so che finché non sono completamente immerso devo restare concentrato, in tensione al massimo. Finché sono fuori posso correggere ogni mio movimento.

Penetro, veloce e perfetto, come una lama. Fendo la superficie specchiata che si increspa e le gocce " dai riverberi argentei vengono risucchiate nel varco che creo. Sento l'acqua che scivola fresca lungo il mio corpo, ma le mie membra hi tensione non cedono ancora al

sollievo, carezza dapprima le braccia, scende poi verso il torace e infine scivola via lungo le gambe per poi richiudersi sopra di me.

Sono finalmente dentro. Eseguo una virata per rallentarmi, mi siedo sul fondo della piscina e mi rendo conto che il mio tuffo è stato perfetto.

Sono in uno stato di benessere indescrivibile: l'adrenalina nel mio corpo, che mi ha permesso di compiere dei movimenti rapidissimi e che mi ha conferito una forza straordinaria, rendendomi impenetrabile al dolore e ai sentimenti, come la roccia, ora è come se facesse sbocciare sulla mia pelle fiori di gioia. Sorrido sott'acqua. Sono felice. Un lieve fastidio alla caviglia destra mi riporta alla realtà. Quasi mi dimenticavo di risalire in superficie. Ma è proprio là fuori che ora mi aspetta la gloria, la ricompensa per la mia vita dedicata a questo sport che mi ha regalato giorno dopo giorno emozioni intense ed esperienze meravigliose che non scambierei nemmeno per tutto l'oro della terra. Salgo verso l'alto, rigenerato da una fresca forza nuova, esco dalla piscina e tutti, mio padre, l'allenatore, i miei compagni, mi sorridono, mi abbracciano, mi baciano. La mia gioia si mescola con la loro e sento che anche la platea intera mi abbraccia, e mi stringe con la sua passione. Stringono lo stesso Klaus Dibiasi di 19 anni fa, che dopo una vita di esercizio e determinazione, rivolto sempre con lo sguardo verso l'alto, oggi si è librato nell'aria come un angelo, forte e splendente come il sole e ha toccato il ciclo con un dito, lo stesso ciclo che quando era piccolo guardava con curiosità, sdraiato su un trampolino, e che anche allora ambiva di toccare, con la stessa forte speranza.

QUINTO CLASSIFICATO

SARA PIEROZZI, Liceo Ginnasio Buratti, VITERBO

L'ultima Partita

Giorgio Martini, un nome, una leggenda. Il termine in questo caso era più che appropriato. Giorgio, all'età di appena tredici anni, era diventato l'idolo della sua cittadella, il "Piccolo Maradona", come veniva spesso appellato dagli abitanti del paese. Un piede perfetto, uno stile originale, tecnicamente sorvegliato, una capacità disarmante di prevedere l'avversario e quindi di organizzare e riorganizzare il gioco di squadra. Che dire, un vero prodigio.

Giorgio era sempre stato un bambino, un ragazzo, un uomo accontentabile con poco. Non aspirava alla Nazionale...non gli piaceva affatto l'ambiente del calcio: la corruzione era sempre in agguato, un impatto duro contro cui naufragavano i migliori ideali. Giorgio giocava per se stesso, per la sua squadra e per le persone più care, sostanzialmente per una piccola gloria, quella che lo faceva stare in pace con il mondo. Il pensiero del pallone, di una partita, riusciva ad emozionarlo anche su un letto di ospedale, tanti anni dopo la sua giovinezza...anche Giorgio era diventato anziano.

Probabilmente era a causa delle mura candide della stanza di ospedale che lo ospitavano da un mese che era arrivato a pensare della sua vita come ad un sacchetto vuoto...attorniato da quelle mura non potevi fare a meno di pensare, purtroppo. Amore e Amicizia lo avevano tradito, Fortuna era stata fedele per poco tempo. Lo Sport invece, lo aveva accompagnato per tutta la vita, giocatore o spettatore che fosse. Ricordava con piacere le vittorie e le sconfitte: le prime per l'euforia, la gioia e l'emozione, le seconde per gli insegnamenti e la solidarietà di squadra. Una squallida struttura ospedaliera non era riuscita a far vacillare la sua passione: anzi, gli piaceva ricordare le partite passate e dividerne le emozioni con gli anziani signori che condividevano la sua stessa stanza di ospedale, lo stesso cibo sciapo e le stesse medicine amare.

-E poi, tu che cosa hai fatto?-

Quella era una domanda ricorrente e a Giorgio piaceva moltissimo raccontare.

-Sono riuscito a scartare tre avversari, prima di avvicinarmi alla porta...volevano che andassi in fuori gioco, ma io ero più furbo; infatti passai la palla ad Alemanno, il mio miglior compagno, con un piede preciso e uno scatto impressionante...-Giorgio si elettrizzava sempre all'idea di dover rivivere le partite emozionanti che aveva vissuto:

-Alemanno detto "Il Felino"?-

-Esatto, proprio lui! Era un prodigio-

-Ma l'azione di cui ci dicevi, come è andata a finire?-

-Ah giusto! Dicevo che passai la palla ad Alemanno e quello, con un sinistro potentissimo, tirò il pallone dritto in porta, segnando il terzo goal...il portiere dichiarò alla giornalista che lo aveva intervistato, che non aveva neanche sentito il rumore della palla che gli passava accanto-... Giorgio scuoteva la testa e faceva un sorriso ogni volta che terminava uno dei suoi racconti. Era capace di descrivere fino al minimo particolare ed erano poche le volte che esagerava con dettagli fantastici.

-Giorgio, ci racconti della tua ultima partita?-ecco che Paolo ricominciava...

-Ma l'avremo sentita un centinaio di volte!-si lamentava sistematicamente Giuseppe.

-Una in più non ci rovinerà, tanto ne abbiamo di tempo-Paolo l'aveva sempre vinta, con la sua parlantina

-Comincia dal secondo tempo però!-incalzò Roberto

-Sì, quella è la parte migliore!-annuì Gino, con vigore.

-Ma se alla fine hanno perso !-Giuseppe non mollava.

-E' uguale-Giuseppe era stato sconfitto.

-Allora comincio da quando l'arbitro diede agli avversari un rigore, ovviamente falso. Cerica non aveva neanche toccato Garanti, invece l'arbitro sosteneva che...-

-Gli avesse dato una gomitata in pieno petto-cantilenò Giuseppe, prima di essere azzittito dagli altri.

Giorgio riprese il racconto: -Garanti fingeva ed era palese, ma l'arbitro sembrò non accorgersene, così che diede il rigore alla squadra avversaria. Boldi avrebbe tirato. In panchina e in campo tutti tacevano, l'adrenalina saliva, il portiere aveva le mani sudate sotto i guantoni blu scuro, gli spalti trattenevano il fiato. Boldi sembrava teso, anche se aveva la solita aria impettita e impeccabile...avrebbe fatto un bel tiro e tutti se lo aspettavano. Quando la sua scarpetta toccò il pallone, quello sfrecciò in direzione della porta...aveva uno strano effetto, tipico di Boldi. La palla era bassissima e deviava verso destra, cosa che il portiere aveva capito, ma che non fece in tempo a realizzare del tutto...il tiro andò a segno e via, grida di gioia e di dissenso tra gli spalti, insulti per l'arbitro e per Boldi.

Eravamo disperati. Tutti si rivolgevano a me: c'era bisogno di un cambio di strategia. Ragionai sulle fasce e sugli attaccanti, avevamo bisogno di attaccare soprattutto dall'ala sinistra...avevo notato che Onori, un difensore avversario, non era così forte come indicava la sua stazza e perciò dovevamo puntare su di lui.-

-E infatti avevi pensato bene!-

Paolo sorrideva...era come se stesse vedendo la partita davanti ai suoi occhi, esattamente come Giorgio

-Avevo pensato bene...-

Giorgio percepì un dolorino al cuore, ma non se ne curò, doveva finire il racconto

-...però non avevo calcolato che Boldi era sempre in agguato, infatti il primo tentativo andò in fuorigioco ed Alemanno si mangiò i gomiti, il secondo tentativo il portiere riuscì a parare la palla, ma fu solo fortuna la sua. Era riuscito a prenderla perché le scarpe di Cerica erano scivolte sul terreno fangoso del praticello...maledette scarpe, lui lo diceva sempre che sarebbe stato meglio giocare scalzi-

-Secondo me aveva ragione Cerica, ci sarebbero meno falli-disse Gino

-Ma non è vero! Ci sarebbero i soliti furbi, in Italia sono tutti così-rilanciò Roberto, mentre Giorgio si rimetteva in mezzo per evitare una discussione

-Meglio o peggio, riuscimmo solo ad avvicinarci al palo e a far prendere una paura matta al portiere avversario...stava sudando freddo, lo attaccavamo continuamente e Croni stava cedendo sotto i nostri passaggi veloci...-Giorgio sentì di nuovo quel dolorino

-L'allenatore avversario ci rovinò...cambiò Oroni all'ottantaduesimo con Belardi e fu la fine...le due famose B, Boldi e Belardi, non ebbero pietà-

-Raccontaci la tua ultima azione!-

Paolo pendeva ancora dalle labbra di Giorgio

-Ma non c'è stato nessun goal, che deve raccontare?-Giuseppe lo scettico...

-Ero solo davanti alla porta, mentre gli altri marcavano "le due B" in modo eccellente, le scarpe strepitavano sull'erba mentre correvo, il portiere mi fissava concentratissimo, il pallone correva davanti ai miei piedi...quattro, tre, due metri dalla linea di rigore...-

Giorgio aveva fatto tanto per gli amici e anche per i nemici, il pallone era stata la sua passione, ma non avrebbe mai pensato di anteporlo ai suoi amori o alla famiglia, tesori che non aveva trovato invece...

-Giorgio !-

la voce di Giuseppe sembrava mischiarsi a quella dei tifosi degli spalti del suo racconto, di quella partita lontana, l'ultima della sua vita.

-Presto, il dottore!-: le braccia di Paolo che lo sostenevano non le sentiva neanche più, Giorgio pensava solo a correre verso la porta avversaria, verso la vittoria...l'aveva vinto una volta, ma mai si sarebbe lasciato vincere una seconda. I volti degli amici, la stanza bianca dell'ospedale svanivano, mentre il verde del prato e la forma del pallone si facevano più chiari, Soldi e Belardi erano marcati stretti, era solo. Ci mise tutta la forza che aveva in corpo e tirò, colpì la palla con il piede destro e questa velocissima schizzò in rete. Giorgio sentiva il rumore delle urla vittoriose dei compagni, dell'allenatore, gli amici sentivano solo un rumore continuo, segno che il cuore di Giorgio aveva smesso di battere. Giorgio aveva vinto, molti lo avevano tradito, ma combattendo lui aveva vinto.

Direte che la morte non sia un bel premio e che Giorgio si meritava di più...per questo vi spingo ad apprezzare ogni persona per quella che è, aiutandola nel male e nel bene...Giorgio ne sarà felice.